

Recensioni

Book Reviews

a cura di Andrea Castiello d'Antonio, Davide Cavagna,
Mauro Fornaro, Emanuela Leuci e Silvia Marchesini*

Alla rubrica di questo numero hanno collaborato:
Andrea Castiello d'Antonio, Davide Cavagna, Silvia Marchesini,
Mario Mattioda, Euro Pozzi

Recensione-saggio

Daniele Giglioli, *Senza trauma: scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*.
Nuova edizione accresciuta (Prima edizione: 2011). Macerata: Quodlibet, 2022, pp.
101, €12,00

Daniele Giglioli, *Critica della vittima*. Milano: Nottetempo, 2014, pp. 128, €14,00

Daniele Giglioli ha scritto due libri profondamente collegati. L'Autore è Ordinario di Critica letteraria presso l'Università di Trento e ha una formazione prevalentemente umanistica. Tuttavia, nella sua elaborazione teorica si avvale di concetti sviluppati in ambito clinico (in questo libro il "trauma", e nell'altro saggio – del 2014 – la "vittima"). Dalla sua particolare angolatura introduce noi clinici al trauma e alle vittime da un'altra prospettiva. In queste righe prenderò in esame entrambi i libri. Si tratta di due temi molto correlati, ma entrambi i titoli sembrano mettere in discussione la loro esistenza, da cui la mia curiosità.

Il libro *Senza trauma* (edizione aggiornata di un libro pubblicato nel 2011) è un saggio di critica letteraria in cui l'Autore compie l'analisi di alcuni testi che ritiene "sintomi" del tempo presente. Nell'argomentare questo assunto introduce l'idea di "scrittura dell'estremo" e cita come esempio numerosi autori italiani contemporanei: Niccolò Ammaniti, Gilda Policastro, Laura Pugno, Roberto Saviano, Tiziano Scarpa, Antonio Scurati, Walter Siti, Simona Vinci e tanti altri (pp. 12-13).

* Per recensioni, segnalazioni e libri da inviare: Silvia Marchesini, Via Bachelet 9, 43123 Parma, e-mail <slvmarchesini@gmail.com>. Istruzioni per collaborare con la rubrica "Recensioni": pagina Internet www.psicoterapiaescienzeumane.it/recensioni.htm.

Il saggio parte da un'osservazione contestabile e condivisibile nello stesso tempo: viviamo in un'epoca del trauma senza trauma, o persino del trauma dell'assenza di trauma. All'osservazione più superficiale possiamo condividere l'idea che la nostra modernità, limitatamente al mondo occidentale, non abbia mai vissuto direttamente le privazioni e i drammatici accadimenti delle generazioni del secolo scorso (guerre, miseria e fame); limitatamente all'Europa, da quasi settant'anni viviamo nella cosiddetta società del benessere. Tuttavia, da parte dei clinici l'idea di trauma oggi gode di molta attenzione: nel corso degli ultimi anni sono stati pubblicati tantissimi libri sull'argomento e sulle tecniche per affrontarlo (Francine Shapiro & Margot Silk Forrest, *EMDR: una terapia innovativa per l'ansia, lo stress e i disturbi di origine traumatica*. Roma: Astrolabio, 1998) perché le conseguenze del trauma sono alla base di tanta sofferenza psichica, come dire che l'idea di trauma è presente sia nel sentire comune sia anche nel discorso scientifico. Si pensi al successo di pubblico di libri "tecnici" come *Il corpo accusa il colpo* di Bessel Van der Kolk (2014), o al sorgere di una disciplina come i *trauma studies* (che analizzano l'impatto del trauma nella letteratura e nella società), o alla dizione di "trauma collettivo" evocato da molti autori negli anni della clausura obbligatoria a causa della pandemia di COVID-19. Ma per questa via il "trauma" perde ogni specificità inflazionandosi e dissolvendosi.

L'Autore non nega l'esistenza di "traumi" e le definizioni che ne propone sembrano coincidere con la definizione psichiatrica, perché «il trauma è la traccia di un evento depositatosi nel corpo in quanto non ha potuto essere accolto nel linguaggio» (p. 10); in un altro punto ne parla come di uno «stato affettivo generato da un evento troppo scioccante e catastrofico per poter essere accolto nel flusso di coscienza, ricordato, nominato, comunicato e dunque accettato e dominato» (p. 9); altrove come qualcosa che «eccede costitutivamente i limiti della rappresentazione» (p. 14). Parla di eventi che lasciano una traccia permanente solo sul corpo in quanto non sono accoglibili a livello del pensiero. Qui appare molto simile a quanto ipotizza Van der Kolk nel momento in cui postula due memorie: una a livello del corpo con la propria sensorialità in cui si fissa in modo frammentato e una seconda di tipo narrativo a cui i frammenti traumatici non hanno accesso. In questa prospettiva la letteratura diviene quell'incessante lavoro che esplora i limiti della rappresentazione. Nello sviluppare la propria tesi Giglioli sembra ispirarsi ai tre registri proposti da Jacques Lacan: immaginario, simbolico, reale. Oggi quindi saremmo alle prese con un primato dell'immaginario sprovvisto di un corrispettivo simbolico che ci metterebbe al riparo da un mondo prevalentemente immaginario: qui l'Autore colloca il trauma. In modo aforistico, lapidario ma efficace, Giglioli sintetizza il suo paradossale pensiero sull'essenza traumatica di quest'epoca di "assenza di trauma": «La televisione è stata il nostro Vietnam, un bombardamento di immagini che non generano esperienza ma la requisiscono, rendendola impossibile da descrivere» (p. 17), per cui «la scrittura dell'estremo è il tentativo di rimotivare *a posteriori* i segni vuoti in cui ci rispecchiamo» (p. 14). Il mondo esperienziale resta inaccessibile. La scrittura dell'estremo ruota attorno a questo irrepresentabile. La digitalizzazione ha poi completato l'opera inaugurata dalla televisione come ci suggeriscono alcuni ricercatori e clinici (Scognamiglio, Russo & Fumagalli, 2023).

In tre capitoli Giglioli sviluppa le proprie tesi individuando due grandi generi letterari della modernità: il giallo/*noir* (cap. II, pp. 25-45) e l'autofinzione (cap. III, pp. 47-84), con un ultimo capitolo (cap. IV) in cui, a mo' di postilla, traccia una distinzione tra feticcio e sintomo (dove il primo nasconde, il secondo rivela; p. 87). Nell'aggiornamento (2022) dal titolo "Ripensamenti" (pp. 97-101), non aggiunge granché alla tesi centrali del 2011, ma ben si comprende che si è imbattuto nell'altro grande tema della "vittima" (p. 99). Questo tema è apparentemente lontano dalla clinica; tuttavia, spesso chi intraprende un percorso di psicoterapia ritiene di essere vittima, esplicitamente o implicitamente, di qualcuno (genitori, famigliari, compagno/a, amici) o di qualche cosa (sintomo, ambiente, ingiustizia e/o circostanze). L'idea di vittima è molto presente nella nostra cultura; ma il concetto di vittima, come anche la vittimologia, è stato sviluppato solo recentemente da varie discipline come la sociologia, la psicologia, la giurisprudenza, il diritto e l'antropologia. Siamo alle prese con un significativo importante, ma antico, che solo oggi pervade la nostra sensibilità collettiva.

Prima di entrare nel merito del secondo volume è necessario un preambolo. L'antropologia ci aveva già ampiamente mostrato come l'idea di vittima provenisse dalla notte dei tempi di tutte le religioni, mentre la definizione di "vittima" è recentissima perché la sua formalizzazione risale alla risoluzione delle *Nazioni Unite* del 1985, la n. 40/34. Inoltre, pure la vittimologia è recente perché viene accostata alla criminologia solo dopo il 1945 da alcuni autori come Hans von Hentig, Fredric Wertham e Benjamin Mendelsohn che spostarono la loro attenzione dalla ricerca delle determinanti nei comportamenti del criminale per focalizzarsi anche sulle conseguenze a carico delle vittime.

Le date ci suggeriscono che la *Shoah* sia stato un punto di svolta per la coscienza morale occidentale. Non è un caso che sia ancora più recente la Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio (2012/29/UE) in cui si affronta il tema delle «norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato». Anche per il diritto positivo italiano la vittima è una figura nuova che travalica i limiti della nostra tradizione, perché il *Codice di Procedura Penale* riconosceva esclusivamente la figura del "danneggiato dal reato" (art. 74) e la "persona offesa" (art. 90) fino alle associazioni rappresentative di interessi lesi dal reato (art. 91). Gli stessi giuristi (Fondaroli, 2014) intravedono vari problemi derivanti dalla dimensione sociale di questa figura nei cui confronti si moltiplicano promesse di tutela, mentre la vittima sembra più concentrata su immediati ed effimeri riconoscimenti mediatici piuttosto che fare affidamento a un'aleatoria e spesso lontana attribuzione di ristori. La vittima sta assumendo uno statuto ontologico; a questo si aggiunga la considerazione che nella nostra società moderna e globalizzata l'autore del reato può essere non solo contingente, come nei reati contro la persona (è il caso della violenza, degli abusi sessuali, degli attentati e del terrorismo), ma può anche essere estremamente lontano o persino remoto e in alcuni casi poco consapevole (si veda la crescente rilevanza giuridica dei reati omissivi impropri).

Ora con qualche elemento in più entrò nel primo dei tre capitoli che compongono il secondo volume. Giglioli ritrova nella vittima una particolare "macchina mitologica" che, come lui afferma, fornisce una forma a una teoria implicita dell'umano. Rintraccia in questa "macchina" quello che chiama un "dispositivo vittimario" individuando in esso un gioco sociale tra le parti che diviene un paradigma "paralizzante" del nostro tempo perché rivolto al passato, al debito, che non consente al soggetto di individuare

alcuna azione nel mondo in direzione di un futuro. Come dire che il credito sociale della vittima consiste esclusivamente nel suo debito pregresso. La vittima per definizione non può essere responsabile di alcunché: la vittima non ha fatto, ma ha subito; non ha agito, ma patito. L'Autore estremizza affermando che la vittima «è l'eroe del nostro tempo» (p. 9) perché essere vittime fornisce prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento diventando un generatore di identità, diritti e autostima che immunizza da ogni critica perché garantisce innocenza. Nella nostra cultura gli antropologi, in particolare René Girard (*La violenza e il sacro* [1972]. Milano: Adelphi, 1980; *Il capro espiatorio* [1982]. Milano: Adelphi, 1987)), ci avevano già mostrato come la vittima innocente fosse un costrutto fondante per ogni aggregazione sociale: dal capro espiatorio, alla vittima sacrificale fino all'Agnello di Dio. Il dispositivo vittimario, per come lo propone Giglioli, funziona come una macchina mitologica che si propone di colmare un vuoto abissale ma costitutivo dell'umano (p. 39). Questo dispositivo fa parte di noi ed è amplificato da tutte le religioni e forse per questo appaiono particolarmente indigeste le affermazioni più forti di Giglioli se le pensiamo in relazione a soggetti fragili e indifesi, ma quando le osserviamo come due possibili posizioni in un gioco fra parti intravediamo figure differenti e niente affatto deboli, ma più spesso forti e potenti che proclamandosi vittime riescono ad appropriarsi di una posizione da cui poter rivendicare la più totale innocenza. Solo la vittima ha un valore, e il semplice appropriarsi di quella casella diventa una posizione strategica da occupare a tutti i costi, una fortezza, una casamatta da cui sparare a chiunque si avvicini. La condizione di "vittima" garantisce forza sociale.

Il risvolto sociale di questo dispositivo va a scapito delle vittime reali; infatti, l'Autore esplicita che la sua "critica della vittima" vuole essere in primo luogo discernimento a favore delle vittime reali affinché l'immaginario vittimario, in cui sono imprigionate anche le vittime reali, non le lasci bloccate nel passato. Infatti, il saggio è dedicato alle vittime che non vogliono più essere tali (p. 13). La vittima rimane prigioniera di un passato che non passa mai... Di questa *impasse* dovrebbe occuparsi chi lavora in ambito clinico, ma è molto difficile aprire una breccia nei vissuti vittimari alla base di tanta violenza verso sé e verso gli altri.

Urlić, Berger e Berman, tre psicoterapeuti di gruppo che hanno lavorato con persone coinvolte a vario titolo (vittime e/o carnefici) in devastanti conflitti (ex Jugoslavia, Israele e Palestina), nel libro del 2013 *Vittime, vendetta e perdono. Trattamento del trauma individuale e collettivo* avevano parlato della "vittimizzazione post-traumatica" come primo ostacolo a ogni tentativo di aiuto (si veda la recensione-saggio in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 2019, 53, 4: 667-671). I concetti di *vittimizzazione post-traumatica* e *dispositivo vittimario* paiono l'uno il risvolto dell'altro: il primo rinvia a una dimensione più individuale della sofferenza, mentre il secondo sembra un tropo sociale (quasi foucaultiano). Il tropo sociale è preesistente ma in esso si realizza la dimensione individuale. La vittima, come dice la psicologa Avi Berman sempre nel libro *Vittime, vendetta e perdono*, diventa una condizione psichica del Sé che può essere rinforzata da gratificazioni emotive, sociali ed economiche, ma può anche essere drammaticamente amplificata se si estende a un'intera società che adotta l'identità di vittima: le ideologie della vittimizzazione hanno una terribile forza unificatrice. Il nucleo dello spunto indicato in quel saggio di Avi Berman nel libro *Vittime, vendetta e perdono* va

ben oltre il piano individuale del meccanismo di difesa (Sándor Ferenczi e Anna Freud) perché può diventare, forse utilizzando il preesistente “dispositivo vittimario” individuato da Giglioli, un’onda sociale che travolge tutti.

La posizione vittimaria non è però solo qualche cosa che capita, ma può diventare una condizione dell’essere, una sostanza di natura intrinseca (p. 37). Tuttavia, in questo saggio Giglioli sostiene che la mitologia della vittima non è affatto una condizione ontologica, perché è il risultato di una situazione storica (p. 48) di cui la mitologia è solo un sintomo. Ovvero, c’è un preciso momento storico di svolta.

Nel secondo capitolo (pp. 49-84) del libro *Critica della vittima*, Giglioli prova a rintracciare le vie del recente “successo” della posizione vittimaria legandolo a un differente uso del “dispositivo vittimario”. Giglioli individua il punto di cambiamento tra il 1960 e il 1970: nel passaggio da una società di produzione a una società dei consumi (o società dei servizi, o società dello spettacolo, o società postmoderna). Per fare questo utilizza uno spunto tratto da Jacques Lacan che nel 1972 individuava nel passaggio dal discorso del Padrone al discorso del Capitalista (*Lacan in Italia 1953-1978*. Milano: La Salamandra, 1978, pp. 186-201) un profondo cambiamento di paradigma con ripercussioni sulla seconda topica freudiana: nel discorso del Padrone il Super-Io era un’istanza proibitiva (astieniti, risparmia e accumula; p. 51); mentre nel discorso del Capitalista il Super-Io diventa ancor più esigente ma nell’imporre valori di segno opposto (spendi, spreca e godi). Ne derivano gli imperativi della nostra modernità: «Non sottometterti alla legge dell’Altro, ne hai diritto e se ti viene negato sei una vittima (...). A te spetta l’accesso alla Cosa sempre perduta che è la fusione con il corpo della madre» (p. 51). Nella lettura che ne propone Giglioli, il discorso del Capitalista lascia ciascuno impegnato nell’Edipo, alle prese con la soddisfazione immediata, per cui al posto delle sempre tormentate vicende di ciascuna soggettivazione si tenta di ovviare con la fata morgana dell’identità che, secondo l’Autore, non è altro che un simulacro la cui compattezza è assicurata dalla postura vittimaria. Un ulteriore passaggio è rintracciato, sempre negli stessi anni, nell’elaborazione della *Shoah* nel momento in cui alcuni pensatori escono dalla vergogna, che tormentava la coscienza e la riflessione di Primo Levi e di Jean Améry, per diventare orgoglio espresso dal premio Nobel Elie Wiesel (p. 55) per cui la posizione vittimaria non è più solo un terribile accadimento, ma diventa una sostanza che garantisce un inscindibile nesso tra innocenza e potenza... fino a giungere al suo estremo in una frase attribuita a Golda Meir: «Vi potremmo un giorno perdonare per avere ucciso i nostri figli, ma non vi perdoneremo mai di averci costretto a uccidere i vostri figli» (p. 58). Il campo è pronto per i “contagi vittimari” per cui alla *Shoah* ebraica fa riscontro la catastrofe palestinese della *Nakba*. Il dispositivo vittimario legittimo, senza imbarazzo e senza vergogna, entrambe le parti in gioco nella tragedia medio-orientale, ma anche tra le parti nel conflitto in Ucraina dove ciascuno combatte nell’altro il “male assoluto”, ovvero il presunto mostro nazista. La stessa filigrana del dispositivo vittimario viene rintracciata dall’Autore in eventi meno tragici ma sempre successivi al 1960: dall’ingente quantità di motivi vittimari e di identificazioni cristologiche disseminate a piene mani in tutta l’opera di Pasolini (pp. 65-67) alla mitologizzazione della morte di *Lady Diana*. Ciascuno ha dalla propria parte delle mezze verità.

Sono forse le mezze verità a rendere difficile interrompere il gioco tra le parti. L'Autore tenta una propria risposta nell'ultima parte del libro (pp. 85-113). Ci ricorda però che è un "critico" e non un clinico, può solo interpretare i sintomi ma non può suggerire alcuna cura. Gli autori del libro *Vittime, vendetta e perdono* avevano indicato nelle "fantasie di vendetta" un primo modo per uscire dalla passività della vittimizzazione. In ambito letterario Giglioli però ci suggerisce un'altra via attraverso la *reductio ad absurdum* della satira: viene in mente qui la satira nei confronti dell'allora Primo Ministro Silvio Berlusconi dell'attore comico Antonio Cornacchione. Il vittimismo dei potenti funzionerebbe attraverso processi di identificazione analoghi ma inversi a quello indicato da Freud nel saggio del 1921 *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (è la sofferenza del *leader*, non certo la sua potenza a funzionare nell'identificazione; p. 87). La figura del Cristo in croce ne rappresenta l'essenza. È difficile uscire dalla posizione vittimaria, perché la vittima garantisce identità, innocenza e una storia. Forse è questo il motivo per cui è difficilissimo aiutare le persone a uscire da alcune gravi condizioni depressive (le depressioni maggiori)

Sulla sollecitazione di questi due saggi azzardo un'ipotesi: vi sarebbe una sorta di affinità strutturale tra l'Io e la vittima perché l'Io è tendenzialmente attratto dalla posizione di vittima, come se tutti ci trovassimo alle prese con una sorta di inevitabile vittimismo dell'Io; ma il problema si raddoppia perché a livello dell'Es, quindi sul piano pulsionale come anche sul piano comportamentale, coesistono sia la vittima che il carnefice. Questo conflitto era stato già indicato da Otto Kernberg che nell'approfondire le dinamiche sottostanti i disturbi gravi di personalità introdusse l'idea che in queste patologie funzionassero delle diadi interne vittima/carnefice che spiegherebbero sul piano comportamentale i continui cambiamenti di fronte, ovvero il repentino e violento passaggio da vittima a carnefice e viceversa a seguito di sollecitazioni nelle relazioni interpersonali apparentemente minime ma emotivamente significative. Kernberg sembra qui portare a sistema le osservazioni di Anna Freud su un meccanismo di difesa tipico degli adolescenti che hanno subito qualche forma di violenza: l'"identificazione con l'aggressore" (A. Freud, 1936, pp. 221-229) in cui può incarnarsi nelle sue più tragiche conseguenze la coazione a ripetere sospinta dalla pulsione di morte.

Euro Pozzi

Bibliografia

- Fondaroli D. (2014). Diritto Penale, vittimizzazione e "protagonismo" della vittima". *Rivista di Criminologia*. In: *Vittimologia e Sicurezza*, VIII, 1, pp. 74-80.
- Freud A. (1936). *L'Io e i meccanismi di difesa*. In: *Opere*, Vol. 1: 1922-1943. Torino: Boringhieri, 1978.
- Scognamiglio R.M., Russo S. M. & Fumagalli M. (2024). *Il narcisismo del You. Come orientarsi nella clinica digitalmente modificata*. Prefazione di Miguel Benasayag. Sesto San Giovanni (MI): Mimesis.
- Urlić I., Berger M. & Berman A. (2013). *Victimhood, Vengefulness and the Culture of Forgiveness*. Hauppauge, NY: Nova Science Publisher (trad. it.: *Vittime, vendetta e perdono. Trattamento del trauma individuale e collettivo*. Milano: Edra, 2019).
- Van der Kolk B.A. (2014). *The Body Keeps the Score: Mind, Brain and Body in the Transformation of Trauma*. New York: Penguin (trad. it.: *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Milano: Raffaello Cortina, 2015).